

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Hiroshima

ROBERTO FIESCHI

Un drammatico evento bellico ormai lontano, il primo bombardamento atomico (Hiroshima, 6 agosto 1945) offre lo spunto per considerazioni che ancor oggi possono essere di ammonimento. Per molti anni gli storici si sono confrontati per mettere in luce i motivi essenziali che hanno spinto gli Stati Uniti a decidere di sganciare le due bombe atomiche sul Giappone. Fino ad ora il contrasto interpretativo è stato fra gli "ortodossi", sostenitori della posizione ufficiale (resa rapida del Giappone e risparmio di centinaia di migliaia di vite di soldati americani) e i "revisionisti", secondo i quali lo scopo principale era politico, un ammonimento all'Unione Sovietica, in altre parole d'avvio di quella "diplomazia nucleare" che avrebbe poi influito sui rapporti fra i due blocchi nella guerra fredda. In ogni caso queste due tesi - al di là di ogni considerazione di carattere morale - si inquadrano in una valutazione della guerra come "continuazione della politica".

Ambedue le tesi contengono elementi di verità. I dati via via emersi dagli archivi e dalle memorie di politici e di militari indubbiamente avvalorano più la seconda della prima: il Giappone, nell'estate del 1945, era già chiaramente sconfitto dal blocco navale e dalle massicce incursioni aeree; le bombe di Hiroshima e Nagasaki non furono l'elemento risolutivo. Ambedue tuttavia semplificano il problema, perché partono dall'ipotesi implicita che gli Stati si comportino come un blocco omogeneo di individui responsabili, che affrontano il problema di come e quando terminare una guerra come una scelta razionale guidata da considerazioni di interesse nazionale. Se così fosse, il Giappone avrebbe chiesto l'armistizio un anno prima, dopo la caduta di Saipan (giugno 1944), quando il territorio nazionale entrava nel raggio d'azione dei B-29 americani e la flotta era stata eliminata nelle battaglie di Midway e di Leyte; o sul fronte opposto, gli americani avrebbero potuto anticipare la fine delle ostilità accettando di salvare la posizione dell'imperatore, ed evitare così l'invasione di Iwo Jima e di Okinawa (12.300 morti americani, 110.000 giapponesi) e anche l'impiego delle bombe atomiche. Ricordiamo che proprio Hirohito esprimeva le tendenze più favorevoli alla resa, e che alti funzionari americani e britannici condividevano l'opportunità di mantenere il trono giapponese, anche per controllare l'ordine pubblico.

La fine delle ostilità presuppone una convergenza delle "colombe" delle due parti in conflitto, anziché lo scontro fra "falchi". Ma le due parti non sono entità compatte: in ciascuna di esse si incontrano e si scontrano mentalità e interessi di organizzazioni militari e politiche; inoltre in una situazione di guerra le colombe non possono comunicare facilmente. La complessità della situazione può portare a un inutile prolungamento delle ostilità, al di là di ogni ragionevole o cinica valutazione. Secondo Leon Sigal, autore di un recente libro sulla fine della guerra nel Pacifico, le bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki hanno poco a che fare con un progetto razionale per ridurre il Giappone alla resa; anzi, nel momento in cui l'imperatore si stava imponendo, ed era necessario convincere i militari riluttanti, rendevano la situazione interna più difficile.

Uno degli elementi determinanti fu la pressione esercitata dall'esistenza stessa della grande organizzazione politico-scientifico-militare che aveva portato alla realizzazione della bomba atomica: questa doveva giustificare le enormi cifre investite e lo sforzo organizzativo, mantenere il potere acquisito e responsabile le sue prospettive future. Il generale Leslie Groves, responsabile militare del progetto, era preoccupato che la guerra finisse prima che si potesse dimostrare la potenza distruttiva della nuova arma; egli scrisse, in seguito "Per metterci in grado di valutare accuratamente l'effetto della bomba, l'obiettivo avrebbe dovuto essere stato risparmiato dai raid precedenti. Era anche desiderabile che la sua dimensione fosse sufficiente a confinare il danno, in modo che si potesse determinare la potenza della bomba". In base a queste esigenze si convenne che i quattro obiettivi scelti dal "Target Committee" nella riunione del 10-11 maggio fossero risparmiati, fino all'agosto, dai bombardamenti convenzionali, con disappunto del quartier generale dell'Aviazione. Il Target Committee aveva chiara l'esigenza di "rendere l'effetto dell'esplosione così spettacolare che l'importanza della nuova arma venisse in seguito riconosciuta internazionalmente".

Per gli scienziati che avevano lavorato in posizioni di responsabilità al Progetto Manhattan il "successo" della bomba atomica, il fatto che essa abbia contribuito alla vittoria, fornì la base per ottenere, in tempo di pace, consistenti supporti governativi per la scienza. La bomba atomica dunque, sulla pelle delle ignare vittime giapponesi, è stata anche la dote del felice matrimonio fra Scienza e Governo. È dunque comprensibile che sia stato rifiutato il suggerimento di un gruppo di scienziati dissidenti di effettuare una prova dimostrativa, alla presenza anche di osservatori giapponesi (Rapporto Frank).

L'aviazione americana, al contrario, dimostrò freddezza verso la nuova arma. Scrupoli umanitari? È poco probabile, se si pensa che l'ultimo bombardamento strategico, il più tremendo, ebbe luogo la notte fra il 14 e il 15 agosto, quattro giorni dopo la notizia che il Giappone era disposto alla resa.

Questa sommaria analisi delle difficoltà a porre fine razionalmente alle ostilità può insegnare qualcosa ancor oggi, nell'epoca della deterrenza nucleare. Il illusioni che le azioni e le reazioni degli Stati siano guidate essenzialmente da valutazioni razionali potrebbe portare ancora una volta alla catastrofe. Per questo è necessario che il attuale periodo di distensione porti ad accordi di disarmo tale che la pace mondiale non debba essere basata sull'equilibrio del terrore.

Le premesse politiche per compiere questo passo oggi ci sono.

Un'intervista a Goffredo Bettini I comunisti romani e la campagna elettorale dopo la cacciata di Giubilo dal Campidoglio

Salvare Roma in ottanta giorni

Aver cacciato Giubilo è solo un primo, positivo risultato. Ora abbiamo di fronte tutta la prepotenza del sistema di potere antireformista. Ha subito dei colpi, ma tenerà la rivincita con tutti i mezzi (tanti) a sua disposizione. Quindi bisogna non farsi intimidire, rendere consapevoli gli elettori della pericolosità della Dc romana: c'è stata una parentesi in Campidoglio segnata dall'illegalità più assoluta, se non avanzano le opposizioni quella parentesi può diventare un regime.

Goffredo Bettini è il segretario dei comunisti romani. Ha guidato (con successo) l'assalto all'occupazione del potere da parte degli uomini di Vittorio Sbardella, proconsole di Andreotti a Roma. Ora ha di fronte il voto. Si andrà alle urne il 22 o il 29 ottobre.

Giubilo annuncia una campagna elettorale semplice: il Pci ha fatto un'operazione irresponsabile, il Psi è stato un alleato con il coltello dietro la mano tesa, la Dc da sola, in una riunione di giunta, ha approvato 1200 delibere, «cose» per la città...

In tre anni la Dc ha solo rincorso i suoi allari. Questo ormai lo dicono tutti. Confusione, clientele, imbrogli. Basta l'esempio delle mense. Ma anche il decisionismo è stato da schierato. L'affarismo si è moltiplicato all'inefficienza. A Roma non c'è stato neppure qualcosa di simile alla Thatcher, ma un bazar mediorientale. Le sole cose fatte sono state strappate dal Pci: la delibera per lo Sdo, la chiusura del centro storico, il centro Rai per i Miodiani, un'incassante battaglia sul bilancio per dilendere i più deboli...

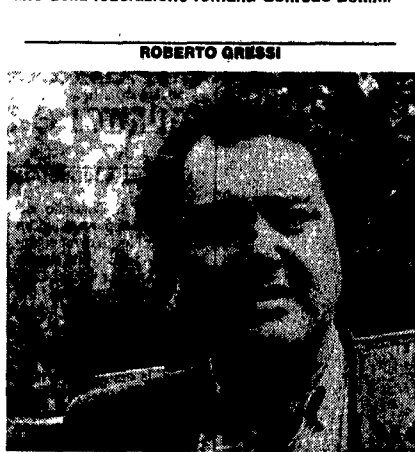
Lo Sdo. Che ne è del Sistema direzionale orientale dopo Firenze?

Occhetto ha avuto molto coraggio nel bloccare la variante targata Fiat. A Roma abbiamo avuto anche, in parte, un ruolo di anticipazione. Abbiamo respinto la deregulation della metropoli, rifiutato di dare la città in pasto alla speculazione. Per noi Sdo vuol dire controllo pubblico delle aree e nuovo regime dei suoli, riqualificazione complessiva della periferia e del centro storico. Condizioni irrinunciabili. Su questo, da tempo, la nostra elaborazione è molto avanzata, ed è con noi la migliore intellettualità urbanistica. Pensa a Cederna, De Lucia, Campar Venuti, Salzano.

Cacciata dal presidente della Repubblica, dopo la lettera di Occhetto, la Dc romana è all'indice. I giornali stranieri che avevano salutato l'elezione di Argan parlano di affari e confessione, e ironizzano su Vittorio lo Squalo. Eppure la Dc non sembra preoccuparsi di questa immagine.

La loro impostazione della campagna elettorale non è del tutto folle. Per loro la politica è esercizio spregiudicato del po-

tere. Scambio, contrattazione. L'insofferenza nasce anche dal fatto che la Dc si è identificata integralmente con Comunione e liberazione, con la sua propaganda più affaristica, la Compagnia delle opere. Ha abbandonato tutte le altre realtà, ignorato completamente il terreno dell'impegno sociale. È una ferita che non si rimargina con i ricatti. Guardiamo a questo fatto senza alcun interesse ai confronti femminili. Il totodandino prima dei programmi è l'ortofumo, schema vecchio che non pensa alla città. Il nostro capofila sarà una forte personalità, adeguata a Roma. Non diciamo: è il sindaco. Lo metteremo al servizio dei programmi e delle alleanze. Sarà il voto a decidere.



Goffredo Bettini, segretario della Federazione romana del Pci

Ma se questa campagna elettorale non è folle, vuol dire che c'è una parte della città pronta allo scambio, al ricatto... Il voto si gioca su questo spartiacque. È la scommessa per il nuovo Pci. Roma non si può chiudere dentro queste reti. C'è un intreccio di poteri "forti": speculativi, politici, finanziari, dell'informazione. Ne abbiamo disegnato una mappa nel convegno "Roma da scegliere". Una morsa fatta di incerti, ma concreta. Ma c'è anche un'altra Roma, che vuole modernità e giustizia. Nuove regole, stabilità e efficienza. Serve una nuova classe dirigente, programmi, una politica di solidarietà.

Parliamo ancora dell'«Oservatorio romano». Bisogna tornare al convegno sui ma di Roma per trovare una frattura così ampia tra la Dc e i cattolici...

C'è una profonda insofferenza per i metodi di Sbardella. Martinazzoli al congresso nazionale della Dc disse: «Siamo alla fine della politica». È stata cancellata la lezione di Moro, cancellata la politica come servizio. Che questa frattura ci sia avvalorata la nostra battaglia. Ma non è solo questo

che ci preoccupa. Il Pci, che pure ha avuto una parte nella cacciata di Giubilo, non lo rivendicò come una vittoria. La linea scelta sembra essere: questa città è allo sbando, l'hanno governata in tempi diversi democristiani e comunisti, quindi votate socialisti...

Purtroppo i socialisti non sono ancora né carne né pesce. Con spirito unitario, ma con fermezza, dobbiamo aiutarli a scegliere. Perché questa incertezza ha affondato la città, ma non ha giovato nemmeno al Pci. Ci sono state due occasioni per voltare pagina quando è andato via Signorello e quando è stato travolto Giubilo. Due occasioni che il Psi

non ha avuto il coraggio di cogliere. Prima giudizi così drastici sulla Dc, poi nemmeno una parola chiara sul futuro. Non chiediamo che si cospargano il capo di cenere, ma che scelgano: vogliono ancora stare con Sbardella? Altrimenti occorre rinnovarsi, anche riproponendo le giunte di sinistra. Pensare a una alternativa fondata sulla pari dignità, senza ricatti, con più autonomia di ognuno, più creatività e maggiore lealtà.

È l'omologazione tra Dc e Pci?

Paragonare Argan, Petroselli e Vetere a Giubilo non solo è elettoralistico, ma è di cattivo gusto. Agli elettori noi proponiamo un patto chiaro prima del voto: nuovo governo e nuovi programmi. Una proposta che interessa l'insieme delle forze della sinistra. Non più chiusa all'unità-conflicitualità tra Pci e Psi. C'è il nuovo Pci, ci sono i Pci, i cattolici democratici. È una prospettiva alla quale invitiamo caldamente il Psi. Ma non ci fermiamo ad aspettarlo.

Come si presenta il nuovo Pci al voto? Con quali candidati? Si fanno i nomi di Rodotà, Reichlin, D'Alena, Veltroni, Bettini...

Una discussione fatta così sui nomi non mi convince. Posso dirti che la lista sarà fortemente aperta, di livello e segnata dal nuovo corso. Tenà conto di quanto di nuovo abbiamo prodotto sui temi urbanistici, esalterà la rappresentanza femminile. Il totodandino prima dei programmi è l'ortofumo, schema vecchio che non pensa alla città. Il nostro capofila sarà una forte personalità, adeguata a Roma. Non diciamo: è il sindaco. Lo metteremo al servizio dei programmi e delle alleanze. Sarà il voto a decidere.

Il voto. Alle elezioni europee i comunisti romani hanno ottenuto il 28 per cento. Un successo che è però di tre punti inferiore alle amministrative dell'85, che seguono il ritorno della Dc in Campidoglio.

Nelle elezioni europee si è espresso anche un voto d'opinione che ha voluto difendere l'opposizione, le garanzie democratiche. In questo caso c'è da difendere la possibilità di un governo democratico della città. La sicurezza, la novità, la pulizia amministrativa. L'idea di una Roma grande capitale europea e le condizioni di vita, i diritti della gente. E poi cinque punti annunciabili per il programma: il traffico e il servizio pubblico, la sanità e i servizi, la casa. E due cose che non sono di stretta competenza capitolina, ma per le quali un'amministrazione che non si ferma alla burocrazia può fare molto: il lavoro e la droga. Sono l'angoscia, se non il dramma, di tutte le famiglie. L'inquietante incertezza del lavoro, la solitudine, la paura dell'ironia. Un binomio indissolubile che aspetta risposte: drammi che sono spesso il presupposto del voto di scambio.

La conclusione non si discosta in sostanza da quella dello stesso Gorbaciov che, per il Pcus, ha avvertito il pericolo reale di un indebolimento della sua posizione di guida nella perestrojka e quindi delle forze in campo, nella lotta al leader sovietico, è ben più complesso. Un dato di fondo resta la resistenza e l'ostilità delle forze conservatrici a tutti i livelli e la ritornante tentazione repressiva (e insieme però un'inerzia più profonda. Un partito costruito sui sistemi di comando amministrativo non riesce a svolgere il proclamato ruolo di avan-

guardia politica. Gorbaciov ha parlato del «dramma umano» di tanti quadri che, pur animati dalle migliori intenzioni, non sono all'altezza della situazione. In altre parole, non c'è solo chi resta in una direzione e chi resta in una opposizione, ma anche chi resta a vuoto. Secondo il segretario del Pcus c'è chi considera fallita la riforma economica e reclama un ritorno ai vecchi metodi, dimenticando che sono all'origine della crisi. C'è chi, invece, vorrebbe affidarsi alla spinta spontanea del mercato, senza calcolarne gli effetti sconvolgenti e ignorando che questo è un «anacronismo»

Intervento

Domenico Sica un anno dopo Il bilancio è negativo

FRANCO IPPOLITO

Quale che sia l'esito del dibattito di questi giorni sull'alto commissariato, un risultato positivo pare raggiunto, almeno a sinistra. È stato detto che, a sette anni dalla sua istituzione e a un anno esatto dall'insediamento di Sica, con i nuovi poteri per l'ordinaria amministrazione, ma un connotato dello Stato democratico e di diritto. Certo il garantismo può anche costituire un alibi strumentale (accanto ai garantisti autentici, ricorda Gaetano Costa qualche settimana prima di essere ucciso, esistono anche i garantisti per opportunismo o per paura). Ma allora compito della cultura democratica è smascherare gli alibi, non disprezzare il garantismo.

La critica ai provvedimenti giudiziari, per essere produttiva di crescita di consapevolezza per la pubblica opinione e per gli stessi magistrati, deve tener conto delle funzioni e delle regole proprie della giurisdizione e non essere condizionata dalla visibilità politica dei risultati cui l'intervento giudiziario di volta in volta perviene.

Annulare un processo perché il provvedimento complesso che ha preconstituito il giudice, pur essendo stato approvato dal Csm, manca della firma (dovuta) del capo dello Stato, è formalismo esasperato. Annulare una sentenza perché manca la preconstituzione del giudice è invece garantismo rigoroso.

La prima sezione della Cassazione, che sarebbe bene rammentare è composta da tanti magistrati, ha fatto l'una cosa e l'altra. Mettere tutto sullo stesso piano, senza distinguere, non giova alla comprensione dei fatti e alla ricerca dei rimedi.

Qualche confusione di tal genere è rievocata ancora l'altro giorno nel dibattito parlamentare, anche in taluno degli interventi di sinistra, quasi che la giurisdizione possa essere concepita come attività finalizzata al raggiungimento di risultati estrinseci, indipendenti dal rigoroso rispetto delle regole, quando vengono in campo esigenze vitali per la società e l'organizzazione statale, quali la lotta al terrorismo ieri e alla mafia oggi.

Il recupero pieno, nella cultura di sinistra, del carattere proprio di garanzia generale della giurisdizione, è parte integrante di una rinnovata concezione democratica dello Stato e della società.

\* segretario nazionale di Magistratura democratica

La polizia e il caso Belardinelli

FRANCESCO FORLEO

Complimentarsi con le forze di polizia per la liberazione di Belardinelli non significa accantonare le perplessità per le preoccupazioni avanzate. L'aspetto più importante della riforma della polizia, varata nel 1981, si riferisce alla rottura di quel principio di divisione che faceva di uno dei più importanti centri di potere dello Stato un corpo separato.

È ancora compito dello Stato garantire la sicurezza dei cittadini, ma il problema dell'ordine pubblico è una questione che riguarda tutta la collettività. Collettività che, pur delegando agli addetti ai lavori la gestione dell'ordine pubblico, può, solo attraverso un assiduo controllo, garantire la trasparenza degli apparati e legittimare l'operato. Quindi un uso di un potere coercitivo che deve esercitarsi sempre nel rispetto, come peraltro ha ammesso fin dal primo momento lo stesso dirigente della Criminalpol, dottor Rossi, della vita umana. Rispetto anche a chi si è macchiato del peggiore crimine. Rispetto che sarà stato certamente garantito anche ai sequestratori arrestati nel primo tragico blitz. È facile, molto facile, colpire l'emozione della gente come ha fatto Biagi sul *Corriere della sera* del 3 agosto, sostenendo che: «Gli americani per combattere i gangsters inventarono il G-Men. Li abbiamo visti tante volte al cinema: erano ragazzi dai modi spicci che, di solito, prima sparavano, e poi chiedevano: - Lei chi è? -. C'è questo pericolo nel nostro paese. Cittadini

esasperati a Genova hanno chiesto al esasperato di quella città di potersi armare contro i trafficanti di droga. Personalmente comprendo la disperazione di quella gente ma non posso giustificare.

Resto pertanto convinto che, a fronte di una incapacità di direzione politica dovuta, in sintesi, alla sottoutilizzazione di uomini e di mezzi contro le organizzazioni criminali, le cui radici trovano alimento anche nella debolezza e scarsa autorevolezza del ceto politico che governa il paese, si sia voluto buttare un po' di fumo negli occhi mostrando i muscoli. È accaduto nel passato, invitando reparti speciali, negli anni 60 in Sardegna, proprio contro quel banditismo sardo che, a distanza di quasi trent'anni, è un triste fenomeno nazionale. È accaduto nuovamente nel 1985 con l'invio di truppe aviotrasportate a Palermo, ove era stato distrutto quanto del traliccio Stato resisteva ancora, sulle cui macerie in questi giorni si aggirano talpe e corvi. Analoga scongruità si è svolta pochi giorni orsono in Aspromonte per offuscare il dolore della signora Casella.

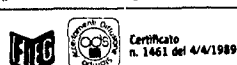
Se la liberazione di Belardinelli, pur con le sue ombre, è l'inizio, come è nostro auspicio, di una nuova fase nel prederato atto, pronti a collaborare, con la profonda convinzione che la edificazione di uno Stato più funzionale, più autorevole ed anche più forte debba, per prima cosa, evitare la distruzione di vite umane il cui prezzo, soprattutto per le forze dell'ordine, rischia di diventare insostenibile.

l'Unità

Massimo D'Alena, direttore Renzo Foa, condirettore Giancarlo Busceti, vicedirettore Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Edizione spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Diego Bavasi, Alessandro Cami, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06 40190, telex 613161, fax 06 4455305, 20162 Milano, viale Fabio Testi 75, telefono 02 61401 Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Miennella Iscritt. al n. 243 del registro stampa del Trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del Tribunale di Roma n. 1555 Milano - Direttore responsabile Romano Boniaci Iscritt. al n. 158 e 2550 del registro stampa del Trib. di Milano, Iscritt. come giornale murale nel registro del Trib. di Milano n. 3599



CONTROMANO

FAUSTO IBBA

Tante scuse a nome della perestrojka

La conclusione non si discosta in sostanza da quella dello stesso Gorbaciov che, per il Pcus, ha avvertito il pericolo reale di un indebolimento della sua posizione di guida nella perestrojka e quindi delle forze in campo, nella lotta al leader sovietico, è ben più complesso. Un dato di fondo resta la resistenza e l'ostilità delle forze conservatrici a tutti i livelli e la ritornante tentazione repressiva (e insieme però un'inerzia più profonda. Un partito costruito sui sistemi di comando amministrativo non riesce a svolgere il proclamato ruolo di avan-

guardia politica. Gorbaciov ha parlato del «dramma umano» di tanti quadri che, pur animati dalle migliori intenzioni, non sono all'altezza della situazione. In altre parole, non c'è solo chi resta in una direzione e chi resta in una opposizione, ma anche chi resta a vuoto. Secondo il segretario del Pcus c'è chi considera fallita la riforma economica e reclama un ritorno ai vecchi metodi, dimenticando che sono all'origine della crisi. C'è chi, invece, vorrebbe affidarsi alla spinta spontanea del mercato, senza calcolarne gli effetti sconvolgenti e ignorando che questo è un «anacronismo»



Ma è proprio su questo specchio d'acqua che non si riesce a remare con coerenza.

Se questa è l'analisi più vicina alla realtà, è azardato immaginare che la perestrojka superi lo stallo per l'ipotesizzata saldatura tra «intelligenza» e opera in sciopero, mentre Gorbaciov dovrebbe magari apprestarsi a rompere con l'apparato, anziché guadagnarlo alla sua causa. Tra l'altro, i ministri hanno sì colto le loro rivendicazioni generali nella prospettiva della perestrojka chiedendo che si rompano gli indugi e si conceda una reale autonomia alle imprese. Ma, se da un lato reclamano il potere di decidere sulla stessa forma di proprietà dei giacimenti carboniferi, dall'altro esigono la liquidazione delle cooperative nel campo degli approvvigionamenti, dell'organizzazione sanitaria e dell'industria manifatturiera, vissute evidentemente come fenomeni di speculazione e di illecito arricchimento. Mentre la repubblica

di Komi si ribella alla repubblica russa perché strozza con le tasse le cooperative che in diversi settori hanno colmato le carenze dello Stato. Insomma, le leggi da una parte soffocano con i tributi le cooperative, dall'altra non contemplano barriere alla speculazione. Le spinte politiche contrastanti si sono sommate in negativo. E non sono spinte che attraversano solo l'apparato. Una delle vivaci corrispondenze di «Moskovskie Novosti» dal Donetz si chiudeva con questa nota: «È incomprendibile la ragione per la quale gli scienziati abbiano assunto qualche cosa dell'arsenale del sistema dell'apparato. In particolare, il rapporto con la stampa: più volte ci hanno chiesto l'autorizzazione scritta del comitato di sciopero per poter usare registratori e macchine fotografiche. A onor del vero, il comitato ci ha presentato le scuse, spiegando: «Non abbiamo esperienza, scopriamo per la prima volta». Ma è davvero incomprendibile questa attitudine?»